

Primo piano

IL CORAGGIO DI UNA MADRE LA FIGLIA SI SUICIDÒ NEL GIUGNO DEL 1991

di Stefano Lorenzetto *

Da oggi è in libreria "Giganti" di Stefano Lorenzetto (Marsilio), 35 ritratti di «italiani seri nel Paese del blablà», come si legge nel sottotitolo: dall'imprenditore che assume i malati di cancro, all'operaio che si fece manager, passando per il cacciatore di figli rubati. Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo alcuni brani dal capitolo dedicato ad Andreana Bassanetti, psicoterapeuta di Parma.

Quando Andreana Bassanetti arrivò a perdersi in fondo alla rampa del garage, inseguita dal portinaio che le era corso incontro sconvolto all'uscita dell'ascensore, sua figlia giaceva composta per terra, gli occhi chiusi e un braccio sotto la testa, come succede quando si dorme prona. Nonostante in quel punto l'asfalto fosse parecchio sconnesso, il corpo non presentava escoriazioni. Conficcato in un gomito, solo un sassolino, che si staccò mentre un soccorritore adagiava la ragazza sulla barella. Dopo essere volata giù dal sesto piano, Camilla aveva ancora ai piedi, incredibilmente, le sue ciabattine di spugna di una taglia più larghe, le stesse che spesso si sfilavano camminando per casa. Sul viso, sulle braccia, sulle gambe, sui calzoncini bianchi, sulla Lacoste azzurra e tutt'intorno, neppure una macchiolina di sangue. «Fu un miracolo, era stata appoggiata con delicatezza sulla strada come un'offerta sacra immolata sull'altare», racconta la madre. «La chiamai. Pensavo che dovesse solo svegliarsi. Non tui un movimento delle labbra, un leggero sorriso. E ancora viva, dissi ai soccorritori. Infatti morì per le lesioni interne mentre la trasportavano in ospedale».

Sono trascorsi 24 anni da quel 27 giugno 1991 in cui la figlia si gettò dal balcone e a mamma Andreana rimbombano ancora nella testa le ultime parole pronunciate da Camilla pochi istanti prima della tragedia: «Aspetta tre giorni»; una frase indecifrabile, che anni dopo ha ricollegato, in una prospettiva di fede, allo spazio di tempo intercorso fra la Passione e la Resurrezione. «Ma allora non potevo arrivarci. Credevo di trovare consolazione solo in un passo del Nome della rosa di Umberto Eco, che andavo ripetendo con sufficienza e compiacimento: "L'aldilà esiste per quelli che non hanno l'aldilà". Camilla non aveva alcun motivo apparente per buttarsi nel vuoto a 21 anni. Era una fanciulla solare, generosa e di una bellezza abbagliante, come testimoniano le foto incorniciate in questa casa borghese a ridosso dello stadio di Parma: amata dai genitori e dal fratello Paolo, nato 15 mesi dopo di lei; reduce da un anno di studi in Gran Bretagna per imparare l'inglese e da un altro passato alla St. Stephen's school di Roma, esclusivo liceo internazionale frequentato da studenti di 33 nazionalità. Ed è un dramma nel dramma che non sia riuscita a salvarla dalla depressione e dal suicidio proprio la persona a lei più vicina e anche quella maggiormente attrezzata, in teoria, ad aiutarla: la mamma. Perché si dà il caso che Andreana Bassanetti sia una psicologa e una psicoterapeuta, seguace di Sigmund Freud, passata attraverso la psicanalisi prima di specializzarsi in psicologia clinica, per sette anni dedita a dissociati mentali, ossessivi, anoressiche e tossicomani nella clinica psichiatrica Maria Luigia di Parma; talmente affidabile, nel suo lavoro, che a un certo punto i colleghi pensarono bene di affidarle l'ultimo piano, quello dove erano rinchiusi sotto chiave gli irrecuperabili come Paolo, schizofrenico, «anche se io lo curavo portandolo a sciacco con i miei due bambini, benché consapevole dei rischi che correvo». Aveva tutti gli strumenti, la dottoressa Bassanetti, per assistere la figlia: per 35 anni ha tenuto in terapia centinaia di ragazzi della stessa età di Camilla nel proprio studio in centro a Parma e continua a riceverne anche oggi che l'ha trasferito presso l'abitazione; è esperta in psicoterapia per coppie e famiglie; pratica l'ipnosi; ha studiato sessuologia a Ginevra e terapie del corpo e bioenergetica a New York. Nulla. Non le sono serviti a nulla. Però, da quando la sua Camilla s'è tolta la vita, Andreana Bassanetti ha trovato il modo per rendersi utile agli altri. Ha incontrato oltre 60.000 genitori oppressi dal più incurabile dei mali, lo stesso che ha colpito lei: la disperazione di sopravvivere ai loro figli, morti suicidi, morti di malattia, morti in incidenti stradali, morti sul lavoro, morti per droga, morti per fatti di terrorismo o di criminalità comune, morti scalando una montagna o giocando una partita di calcio, morti in vacanza o all'improvviso nel loro letto, morti in uno dei tanti modi che la vita escogita per abbandonarti quando meno te l'aspetti. «È consolante vedere che smettono di piangere per infondere coraggio e speranza in altri genitori colpiti da un lutto più recente del loro», assicura la fondatrice di Figli in Cielo, associazione privata di laici riconosciuta dalla Chiesa, presente in 137 diocesi italiane ma anche in Brasile, Argentina, Canada, Stati Uniti, Germania, Francia, Svezia, Olanda, Spagna. Come faccia questa donna a mantenersi a sua volta sorridente e a ciglio asciutto per tutto il tempo dell'intervista, anche quando parla di Camilla, rimane per me un mistero insondabile, pari solo a quello del suo volto di settantatreenne che



Andreana Bassanetti mostra la foto della figlia

«Camilla è in Dio, non vedo l'ora di congiungermi a lei»

«Mi capita di leggere i diari di questi ragazzi. Sono persone meravigliose, intelligenti, mistiche, schiacciate dalla superficialità del mondo»

il dolore e il tempo non hanno scalfito.

Strano nome, Andreana.

«Me lo diede mio fratello Luigi, sottotenente, medaglia d'oro al valor militare, morto a 23 anni nella battaglia di Leonforte: uscì dalla torretta del suo carrarmato, offrendo il petto alle truppe americane appena sbarcate in Sicilia, per consentire ai suoi commilitoni di scappare».

Perché nel 1974 diventò psicoterapeuta?

«Per caso. Ero bloccata a letto in ospedale, dopo una brutta caduta sul ghiaccio all'Aprica. Una giovane degente mi parlò del corso di laurea in psicologia appena istituito dal professor Guido Petter all'Università di Padova, il primo in Italia. M'iscrisi subito perché pensavo che mi servisse per essere una buona madre. Ho sempre avuto questa predisposizione ad accogliere, ad aiutare gli altri. Già a 5 anni mi fu affidata una bambina capricciosa di 6 che si rifiutava di andare a scuola. Stetti sui banchi con lei per otto mesi, come amica d'appoggio. L'anno seguente non volevano ammettermi in prima perché dicevano che l'avevo già frequentata».

Che figlia era Camilla?

«Stupenda, meravigliosa. Dopo la morte, ho letto nel suo diario: "Sono arrivata a 21 anni senza mai offendere nessuno". Può vivere una ragazza così? Io la spronavo: difenditi. Mi rispondeva: "Non voglio". S'è fatta carico di tutto il dolore del mondo. Le mancava persino quel minimo di egoismo vitale. Era dolcissima, sensibilissima».

Che mestiere avrebbe voluto fare?

«La psicologa. Mi ero trasferita a Roma per starle vicino negli studi. Purtroppo nel nostro palazzo abitava un quarantenne che lavorava per i servizi segreti. Mi resi conto che ci pedinava entrambe. Forse ascoltava le nostre telefonate, perché conosceva tutti i miei orari. Allora il reato di stalking non esisteva. Camilla all'epoca aveva 16 anni. Non camminava: fluttuava nell'aria. Era impossibile non notarla. Un giorno si ritrovò quel tizio losco ad attenderla all'uscita di scuola. Io m'inquietai parecchio. Andai a denunciarlo in questura. Qualche settimana dopo, il funzionario che aveva raccolto la mia querela fu trasferito altrove. Presi ancora più paura e decisi di tornare in Emilia. Primo errore».

In che senso?

«Camilla soffrì moltissimo nel lasciare la St. Stephen's school. A Parma s'iscrisse al liceo linguistico, ma trovò un ambiente ostile, forse perché parlava già un inglese fluente. Il giorno del suo 18° compleanno ebbi una chiara avvisaglia del disagio mentale. Da remissiva era diventata all'improvviso rancorosa. Ce l'aveva con l'umanità intera. Cominciò a

mangiare meno, a rinchiuersi in sé stessa. Le offrii di ritrasferirci a Roma. Ma era già troppo tardi».

Si ritrovò in casa una paziente.

«Come il chirurgo che non vuole operare i suoi cari per paura di far loro del male, decisi di affidarla a un collega che lavorava in clinica con me. Secondo errore. Ne scelsi uno stimatissimo, tutto casa e chiesa. La terapia di gruppo parve funzionare. Senonché Camilla, in un impeto spontaneo, un giorno lo abbracciò per esternargli la propria gratitudine. E lui che fece? Tentò di baciarla. Io lo venni a sapere solo dopo un anno. Mia figlia avrà pensato: nelle mani di chi mi ha messo mia madre? Per coprire l'episodio, lui la isolò dagli altri pazienti. Dissi a Camilla: andiamo a chiarirci. Lei non volle».

E dunque?

«Lo affrontai da sola. Ebbi la tentazione di fraccagliare il cranio con un posacenere. Poi presi a studiare gli orari in cui calava la nebbia per ammazzarlo a rivoltellate. Vedere soffrire un figlio senza poter fare nulla è peggio che piangere morto. Tutto quello che avevo evitato agli altri, si ritorceva contro Camilla. Senza colpa di nessuno, cambiò dieci terapeuti: chi si trasferiva, chi si ammalava, chi andava in congedo per maternità. Strappi continui. Da non credente pensavo: se esiste un dio, è di sicuro un sadico».

So che sua figlia scrisse nel proprio diario: «Dovrei essere felice, non mi manca nulla, invece sento la morte nel cuore. In casa sto male, fuori sto male, tutti mi sono contro, anche Dio mi ha abbandonato».

* Stefano Lorenzetto (Verona, 1956) è consigliere dell'editore in Marsilio. Scrive per «Panorama», «Arbiter» e «L'Arena». È stato vicedirettore vicario di Vittorio Feltri al «Giornale». Ha firmato il suo primo articolo nel 1973, ha collaborato con una quarantina di testate (fra cui «Corriere della Sera» e «L'Europeo») e ha pubblicato 16 libri. Come autore televisivo ha realizzato Internet café per la Rai. È entrato cinque volte nel Guinness World Records per la più lunga serie di interviste che sia mai apparsa sulla stampa mondiale. Ha vinto i premi Estense, SaintVincent e Biagio Agnes alla carriera con la seguente motivazione votata all'unanimità: «È, in assoluto e per riconoscimento generale, il miglior intervistatore italiano mai esistito».

«L'ho letto a tragedia avvenuta. Sono stata troppo discreta. Avrei dovuto violare la sua privacy. Non sapevo come sostenerla. Così tentò una prima volta il suicidio. Un pomeriggio tremendo del 1990 la trovai aggrappata al muretto esterno del balcone, con i piedi sulla grondaia. Stetti sei ore a trattenerla per un braccio, prima di convincerla a rientrare. Non so chi mi diede la forza. A tutti i miei pazienti avevo evitato il ricovero coatto, invece Camilla fu rinchiusa al San Raffaele di Milano. Mi vietarono di andarla a trovare. Morii quel giorno».

Ma poi la dimisero.

«Me la riportai a casa con il terrore che in autostrada spalancasse la portiera della macchina e si lanciasse fuori. Nel giugno dell'anno seguente, alla sua prima uscita dopo le cure, in una discoteca rivide il ragazzo per cui aveva nutrito un forte sentimento: ballava con un'altra. Camilla ebbe un mezzo svenimento. Tre giorni dopo si buttò dal sesto piano».

Vi fu qualche segnale premonitore del gesto estremo?

«Nessuno. Vivevamo in un attico mansardato immenso, con sette balconi. Il termometro sfiorava i 40 gradi. All'alba, dalla coltre di umidità spuntavano solo i campanili di Parma. Le dissi: guarda che meraviglia! Ebbi la netta percezione che sorrisse a qualcuno in lontananza, non so a chi. Mi fermai un attimo a depositare in lavanderia lenzuola e indumenti fradici di sudore. Pensai che Camilla m'avesse preceduto in cucina per la colazione, ma lì non la trovai. La cercai nelle altre stanze. Non c'era più».

Come reagì al suicidio?

«Mi allontanai dai miei colleghi: non avevano più niente da dirmi. Occuparsi del lutto? Elaborare il lutto? Che frasi stolidi! Nella nostra associazione diamo 5 euro di multa a chi usa queste formule ambigue. Dopo 35 anni di psicoterapia, io ero sotto terra con mia figlia. Non vale nulla la psicologia di fronte alla morte, nulla. (...) La psicologia si ferma all'uomo qui e ora, non si pone gli interrogativi ultimi. Dovrebbe almeno avere l'umiltà d'indagare: 50 per cento di probabilità che ci sia qualcosa, di là, e 50 che non ci sia nulla. Ogni ricerca seria si fa così».

S'è colpevolizzata per non essere riuscita, da psicoterapeuta, a capire il disagio profondo di sua figlia?

«È stato il mio pane quotidiano. Ancor oggi, quando un paziente si risolveva dopo una mia frase, mi chiedo: ma questo l'ho detto a Camilla? Mi sono arresa a un evento che è più grande di me: qualsiasi cosa ingiusta abbia fatto, è stato un errore, non una colpa. Tutte le mamme del mondo sbagliano».

Il guaio dei giovani che soffrono di qualche disagio è che non vogliono parlarne con i genitori, né tantomeno con uno psicologo.
«Bisogna trovare il modo di entrare nei loro pensieri attraverso gli amici più vicini. Un genitore va sulla luna in ginocchio pur di salvare suo figlio. Mi capita di leggere i diari di questi ragazzi. Sono persone meravigliose, intelligenti, mistiche, schiacciate dalla superficialità del mondo. Diventano materiale di scarto, per questa società. Non sei vincente? Fuori! Non sei egoista? Fuori! Non sei competitivo? Fuori! Non sei griffato? Fuori!»

È mai stata tentata di suicidarsi anche lei, dopo la morte di Camilla?

«No. E l'altro figlio? Non potevo lasciarlo solo. Anche se in molte situazioni faticose avrei voluto non esserci».

Circa 3.000 suicidi l'anno, quasi altrettanti i tentativi non denunciati. Perché tanti giovani cadono in quella condizione definita hopeless, senza speranza?

«Posso dirlo? Manca Dio. Il senso della vita. (...) Non c'è, non si sa dove andarlo a trovare».

Lei l'ha trovata.

«Mio padre da bambina mi teneva sulle ginocchia e mi raccontava ciò che c'era scritto nella Bibbia, aiutandosi con le ombre delle mani proiettate sul muro. (...) Andavo a trovare il babbo da vecchio, ormai prossimo alla morte, vedevo la Bibbia ancora sul suo comodino e pensavo fra me: sei rimasto fermo lì. Ma ora che Camilla era morta, la psicologia non aveva i mezzi per soccorrermi. Cominciai a graffiare i muri dei sette balconi di casa con una spazzola di ferro. Scaricavo la rabbia e la ribellione grattando via l'intonaco. (...) Volevo distruggermi, sciogliermi. Poi per 15 giorni rimasi immobile a letto. Non riuscivo ad alzarmi».

Chi la rialzò?

«Il medico che mi costrinse d'imperio, una sera di novembre, a fare il giro dell'isolato. Attesi che scendesse il buio per non incontrare nessuno. M'incamminai verso la periferia. A un certo punto mi resi conto che le forze mi stavano abbandonando. (...) Finché vidi una lucina lontana, un piazzale in fondo alla strada. E la sagoma di una chiesa».

La salvezza.

«No, solo un luogo dove sedermi su una panca a riflettere. Ma il Signore era lì ad aspettarmi da molto tempo. Sul'architrave all'ingresso lessi una frase: "Venite in disparte". Allora non sapevo che è nel Vangelo di Marco. Gesù si rivolge agli apostoli: "Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'". Sembrava scritta per me. Mi trassero. Non capivo quello che mi stava accadendo. Era tutto buio, tranne una cappellina laterale illuminata, dove un gruppo di ragazze in ginocchio stavano adorando il Santissimo. Nei loro volti radiosi lessi la speranza di un'oltre. Ricordo d'essermi rimproverata: se solo avessi portato qui Camilla, quanto bene avrebbe ricevuto! Non mi sentivo più stanca».

Ma ai genitori atei che perdono un figlio lei che aiuto può offrire?

«Posso farmigli una cambiale in bianco: non spreca una sofferenza così grande, apritevi al mistero che la morte porta con sé, e la Verità vi verrà incontro. Noi non sappiamo se i nostri figli sono morti oppure vivi. Io ho perso mio fratello quando avevo 18 mesi. Ho vissuto con due genitori che erano stati privati del loro figlio. E ricordo che mio padre fino alla fine me ne parlò sempre da vivo, come se fosse realmente il presente. Non aveva elaborato il lutto: l'aveva evangelizzato».

Un mio amico avvocato conta anni, mesi e giorni dalla morte del suo unico figlio in un incidente stradale.

«Lo capisco. Ma io non l'ho mai fatto».

La disperazione di chi perde l'unico figlio è diversa da quella dei genitori che ne hanno più d'uno?

«I figli che restano sono un impedimento a struggermi nel dolore. Però in questo modo si rischia di rimanere dentro più a lungo. Invece il dolore ha un suo tempo: dalle 12 alle 15. Ce l'ha insegnato Gesù sul Golgota. Quando si prolunga, diventa patologico».

Molti genitori affranti cercano di parlare con i loro figli defunti rivolgendosi agli occultisti.

«Purtroppo. Il principale punto d'incontro di questi medium si trova proprio qui in Emilia. Organizzano persino volti charter per andare a imparare la "scrittura automatica" in Gran Bretagna. Prima c'è la messa e poi si sale al piano superiore, dove le varie sensive distribuiscono, a 40 euro l'uno, i messaggi che i figli morti detterebbero loro dall'aldilà. Il pazzino non ti soddisfa? Entri nella stanza accanto, paghi e un'altra medium te ne consegna uno diverso».

Lei sente la presenza di Camilla accanto a sé? «Camilla è in Dio. Più rafforzò la presenza di Dio e più Camilla è viva in me. Si chiama comunione dei santi».

Prova mai il desiderio di ricongiungersi a lei? «Non vedo l'ora. Se proprio andrà male, dovrò aspettare altri 20 anni».